

«L'urlo del rock contro il silenzio delle ciminiere». Sembra quasi uno slogan futurista, di quelli che esaltavano la forza del progresso e la bellezza della macchina, solo che in questo caso le macchine non marcano più; e tra la spiaggia e le ciminiere del golfo di Pozzuoli, davanti ai vecchi stabilimenti dell'Italsider, saranno chitarre elettriche e microfoni a prendere la parola per tre giorni, i tre lunghi giorni di quella che è già stata ribattezzata come la «Woodstock partenopea».

I festival rock in quest'estate italiana certo non mancano; alcuni si sono già consumati, altri stanno partendo in questi giorni, ma l'appuntamento di Bagnoli, ribattezzato «Neapolis Live Festival» - con un occhio alla Magna Grecia e alle radici arcaiche della regione, ed uno alla tradizione dei grandi raduni rock internazionali - possiede certo una marcia in più, e la possiede principalmente per la suggestione del luogo che lo ospita. Bagnoli, terra di battaglie operate, di acciaierie e altoforni, simbolo del «lavoro che non c'è più» e che vuole diventare simbolo «del lavoro che cambia» (per dirla con i giovani promotori dell'area Internet al festival). E Napoli, che si trova nel pieno del suo rinascimento culturale, con una scena musicale in fermento già da qualche stagione, capace come in poche altre città italiane, di legare le radici, il folk, la tradizione, il dialetto, a disagio e rabbia profondamente contemporanei, urbani, simili a quelli di tutte le altre metropoli di questo emisfero, come ama dire Pino Daniele.

Un «rinascimento culturale», quello napoletano, che non si può misurare solo su grandi circoli mediatici come il concerto di piazza Plebiscito con Zucchero davanti a centomila persone, che non dica l'Osservatore Romano che l'altro giorno polemicamente parlava di «delirio collettivo ben confezionato». Ed è curioso notare come intorno al festival di Bagnoli siano già nate condanne e pollici versi, un senso di fastidio per il carico politico che l'iniziativa vuole portarsi dietro, rivendicando al rock il compito di aprire un varco simbolico tra passato e futuro.

Simbologia per simbologia, ci diverte pensare che anche al Neapolis Festival arrivi l'esercito; non ce l'ha mandato il ministro Napolitano, e non si tratta di questioni di ordine pubblico. Più semplicemente, a Bagnoli il 21esimo battaglione del genio militare verrà utilizzato per illuminare a giorno le altissime ciminiere e l'area del festival.

La musica prenderà il via domani sera, verso le sette del pomeriggio. Il programma della prima giornata punta soprattutto sui grandi nomi internazionali: primo fra tutti David Bowie, con uno spettacolo di suggestioni visuali e ritmiche jungle. Ad aprire la kermesse saranno alcune band italiane, in ordine i Lulu, No Domo, Ong, il «bambino cattivo» Speaker Cenzu che a Napoli (e non solo) è un mito, lanciato dai 99 Posse. E poi ancora: Duncan Sheik, Timoria, gli inglesi Mansun che si collocano sull'onda del brit-pop, poi gli americani Faith No More, e infine Bowie.



Jeff Christensen/Reuters

Domani il raduno musicale nell'area dell'ex stabilimento Italsider a Bagnoli. L'altra faccia di Napoli, tra lavoro e cultura

Concerto per ciminiere

Una vista degli impianti della Italsider a Bagnoli. In alto a sinistra, David Bowie, in basso Vasco Rossi e, a destra, Zulu dei 99 Posse

Bowie, Vasco & co. L'urlo del rock nel cielo di Bagnoli



Scavolini/Sintesi



Miseroni/Azimut

La giornata di venerdì sarà aperta dai Bala Perdida, seguiti da Core, Rosso Maltese, 24 Grana, Polar, Bisca, i Casino Royale, i neo-punk americani Nofx, e il finale è affidato ai lanciatissimi Litfiba. L'ultima giornata, sabato, le danze le aprono le Voci Atroci, quindi altre voci, tutte femminili, quelle del progetto

«Matrilineare», ovvero EstAsia, Ginevra Di Marco, Divine, Mira Spinosa. E ancora: Maelarivoluzione, Mar dei Sargassi (un progetto che vede riuniti Mauro Pagani, Dennis Bowell, Bobo Rondelli), e poi le voci napoletane di 99 Posse e Edoardo Bennato, fino all'attesissimo Vasco Rossi, che a Bagnoli terrà

il suo unico concerto italiano per il 1997.

Per portare i suoi fans - l'affluenza si preannuncia straordinaria - a Napoli, è stato allestito addirittura un treno speciale. Il convoglio di Blasco partirà la mattina di sabato 12 da Milano e farà tappa a Parma, Bologna, Firenze, Roma Tiburtina, per giungere infine alla stazione di Napoli Campi Flegrei intorno alle ore 17; da qui ci sarà un servizio navetta che porterà i fans direttamente all'area del festival. Il treno poi partirà da Napoli alle 1.30 di notte (il costo del biglietto per treno e concerto è di 78mila lire, telefonare al n. 1470-27151). Nell'area del festival, che è stata ripulita dai vecchi rottami che l'ingombrevano, sono stati innalzati due palchi, il maggiore dei quali sarà lungo una quarantina di metri. Vari stand, discoteche, e lo spazio internetario del Bar delle Opportunità (che offrirà navigazioni in rete e che domani sera ospiterà la videoconferenza con il segretario della Cgil Cofferati), animeranno il Neapolis Live, e sulla spiaggia è stato organizzato un campeggio da circa tremila posti, gestito da una cooperativa di disoccupati napoletani. Che la Woodstock partenopea abbia inizio.

Alba Solaro



Fabio Ponzio/Contrasto

ARCHIVI

Per Nitti la sola possibilità è l'industria

Nel 1903 Francesco Saverio Nitti scriveva, nel suo libro «Napoli e la questione meridionale», come non vi fossero risorse economiche per la sopravvivenza della città: non il porto, non il turismo o l'università, non la ferrovia «dirtissima» con Roma dove «si va solo per fare intralazzi». Unica possibilità: l'industrializzazione. Giolitti, letto il libro, si convinse della bontà dell'idea e incaricò Nitti di elaborare una legge per realizzare il suo piano. Nel 1904 Bagnoli ha smesso di essere un luogo per villeggianti e pescatori.

Arrivano l'Ilva e Olivetti e altre fabbriche

Grazie agli ottimi incentivi la legge Nitti attirò a Napoli la siderurgia, con l'acciaieria Ilva e altre fabbriche più piccole che si sistemarono nella zona tra Pozzuoli e Bagnoli. Molto più tardi arrivò lo stabilimento Olivetti. Un'acciaieria costiera permetteva di abbassare drasticamente i costi: le materie prime che la alimentavano, il carbone e la terra ferrosa, arrivate da oltre oceano venivano caricate sui nastri trasportatori che le portavano direttamente negli altoforni, senza la necessità di ricorrere al treno.

Anni Sessanta i soldi per il Mezzogiorno

Bagnoli lavora a pieno ritmo negli anni trenta e durante le due guerre mondiali. Un nuovo impulso lo ebbe alla fine degli anni Cinquanta, quando cominciarono i finanziamenti speciali per il Mezzogiorno: prima di costruire l'impianto di Taranto e quell'aborto che fu Gioia Tauro, furono modernizzati gli impianti di Porto Marghera, Cornigliano, Piombino e, appunto, Bagnoli. Gli operai passarono da quattro-cinquemila a circa ottomila e la produzione aumentò da un milione a tre milioni di tonnellate d'acciaio l'anno.

I primi dubbi: il costo del lavoro e l'inquinamento

Se nella prima metà del secolo, dunque, Bagnoli rappresentò, per i napoletani, la modernità, il primo dubbio di natura economica cominciò a serpeggiare negli anni Sessanta: un posto di lavoro nell'industria siderurgica costa due-trecento milioni, una cifra enorme rispetto ai sette-otto milioni che, all'epoca, costava in uno stabilimento di metalmeccanica leggera, come la Olivetti di Pozzuoli. Eppoi c'era l'inquinamento: a parte l'inferno all'interno, fuori non era neanche possibile stendere i panni perché diventavano neri. Gli stabilimenti di Bagnoli avevano distrutto uno dei litorali più belli del mondo e avevano sottratto posti di lavoro a chi era impiegato nel turismo e nella pesca.

La ventata anti industriale del Sessantotto

Fu il Sessantotto a portare una prima ventata anti-industrialista ed il poco si aggiunse la concorrenza giapponese con il metodo «just in time». Qualcuno cominciò a proporre di non smantellare gli impianti, ma di spostarli a nord di Bagnoli. La discussione politica che seguì, in quel decennio, fu molto animata, soprattutto a sinistra. Alla fine degli anni Settanta la questione fu risolta d'ufficio dalla Cee: l'Italia doveva chiudere alcuni impianti siderurgici tra cui proprio Bagnoli.

Bruno Ugolini

Tetri e militanti gli operai che lottavano negli anni '70? Non è stato proprio così. E la festa arrivò anche nella fabbrica triste

Dure battaglie sindacali, sconfitte dolorose, non hanno mai eliminato il gioco e la gioia di stare insieme.

Gli operai hanno sempre trascorso lunghe ore tristi nelle grandi fabbriche di un tempo, come l'Italsider di Bagnoli? C'è stato, certo, un tempo in cui l'impegno sindacale era totalizzante. Sesa Tatò, in un bel libro (*A voi cari compagni!*) raccoglie, tra le altre, l'intervista ad Emilio Guglielmino, metalmeccanico e poi assai apprezzato dirigente sindacale. C'è anche il ricordo del matrimonio di Pizzorno, un segretario Fiom: «I compagni di Genova raccontavano che, nel corso di una riunione, ad un certo punto bussarono alla porta ed entrò un compagno a dire che Pizzorno era atteso in municipio. Pizzorno si alzò e disse: «Vado a sposarmi e torno». Difatti poco dopo era di nuovo alla riunione».

Non era sempre così tetra e rigida la vita dei militanti. I momenti d'allegria e di creatività, erano, certo, più appariscenti durante le circostanze dell'azione sindacale piuttosto che nel «tran tran» quotidiano. Sempre nel li-

bro di Sesa, Aurelio Fascella, operaio, appunto all'Italsider di Bagnoli, racconta: «A quel tempo il clima era di tensione, ma anche d'allegria, la parola d'ordine che gridavamo era «Pane e pummarola e jammo in culo a Petrarola!». Era un riferimento al direttore del personale, Petraroli. Chi scrive, del resto, ricorda qualcosa del genere, durante gli anni Settanta, nelle lunghe invocazioni operate per le vie di Milano: «Padroni... padroni... padroni del buco del c...vaffanc...». La scanzonata volgarità si mescolava, spesso, ad immagini funebri e da qui l'uso diffuso di casse da morto e di pupazzi, innalzati nei cortei, accompagnati dal ritmare ossessivo di tamburi di latta e campanacci. C'erano, però, anche le feste, magari organizzate nella fabbrica. Il cronista ricorda, ad esempio, un «capodanno di lotta» organizzato sempre a Milano all'Unidal, la società nata dalla fusione di Motta e Alemagna. C'era il ballo e c'era

Cofferati si affaccia su Internet

«Di lavoro, di musica e di altre passioni»: si chiama così la rubrica su «Austro5Aquilone» (www.fnc.net/austro5Aquilone) con la quale Sergio Cofferati apre da oggi una linea diretta con quanti hanno voglia di approfondire problemi e passioni. Inoltre il segretario della Cgil sarà in videoconferenza al Bar delle Opportunità il 10 luglio dalle ore 21 nello spazio internetario dedicato al lavoro che cambia.

lo spettacolo teatrale con Dario Fo. Un altro operaio, Fioravanti Zannarini, della Sasib di Bologna, rievoca, nel libro citato, una festa: «Per invitare la gente preparammo un carretto sul quale venne collocato un bel maiale che fu portato in giro per la città...». Un elemento era ricorrente, nei momenti di gioia in fabbrica e fuori: il cibo. Era la gita in trattoria, con moglie, figli e compagni di lavoro, ma erano anche le grigliate di capretto, organizzate ad esempio dietro i capannoni dell'Alfa Romeo, allora non ancora venduta alla Fiat.

Momenti ludici, spesso indimenticabili. Oggi è ancora così? C'è nella tradizione di tutti gli anni, un appuntamento importante, voluto da Cgil, Cisl e Uil. È il gran concerto del primo maggio, in Piazza San Giovanni a Roma rivolto più ai futuri lavoratori, i giovani, che agli operai d'oggi. Chi volesse però seriamente ricostruire le sequenze del tempo

libero e i tratti di cultura operaia emersi nel passato, dovrebbe dedicare un capitolo alle 150 ore. Era il tempo dedicato allo studio, inserito nei diritti contrattuali. Gli operai tornavano sui banchi e stabilivano un nuovo rapporto col mondo degli insegnanti e degli studenti. Un'esperienza di gran valore. Sarebbe il caso di ripristinarla oggi, allorché si parla tanto di necessaria «formazione permanente», per affrontare tempi di mobilità e frantumazione dei lavori. Quelle 150 ore servivano anche ad affrontare e a capire l'organizzazione del lavoro quotidiana, a rendere i salariati più forti di fronte al padrone. Più in grado di «partecipare», si direbbe oggi.

Studio e divertimento, dunque. Anche nella Bagnoli che, domani, ospita un avvenimento straordinario. Patrizio Di Pinto, della Fiom, ricorda come in quel luogo dove sorgeva l'Italsider c'era anche e c'è tuttora il «Circolo Ba-

gnoli» voluto dai siderurgici, ma aperto a tutti. Una gran sala che guarda sul mare. Qui si organizzavano e si organizzano balli e spettacoli. Sono usciti da qui cantanti e attori prima dilettanti e poi, in qualche modo, professionisti d'origine operaia. Rimarrà? «Stiamo preparando tutti i nostri progetti all'altezza della nuova Bagnoli» risponde Patrizio. E per porre l'accento sulla loro presenza, anche tra i tanti giovani che assaliranno il territorio dell'antica fabbrica, hanno allestito, con la collaborazione dei tre sindacati confederali, uno stand aperto nelle notti dei concerti. Offrirà anche la possibilità di colloquio, tramite computer e Internet, con Sergio Cofferati. «Saranno tre giorni di musica, ma il tema sarà anche quello del lavoro. Vogliamo lanciare il nostro messaggio: il presidio della cultura operaia rimarrà sempre a Bagnoli».